

LUCA ELLI

LA CASA DI DIO, LA PALUDE



La dimora del tempo sospeso



La biblioteca di Rebstein LXXIX

Agosto 2020

LUCA ELLI

La palude

Sotto una linea grigia, che divideva un'ipotetica acqua da un ipotetico cielo, identificò la palude. Alzandosi dal fango da cui era appena emerso e girando gli occhi in tutta la sua estensione, poteva verificare lo spazio disponibile: perché era tutto vuoto? Il suo sguardo, sbalordito da questa incomprensibile visione, tentava di ricreare allora i contorni di quelli che potevano essere profili di vegetazione o di nubi, stendendo un velo di inebrianti colori atmosferici, rintracciando in sé il sentimento assopito di ogni elemento desiderato. Ma era strano, non stava dipingendo, non era una tela, era reale. Dunque, l'immagine concreta doveva pulsare viva dietro l'incapacità del suo occhio, al di là di ogni sua possibile creazione. Sentì che la palude sotto i suoi piedi si stava muovendo lasciandolo affondare. Non capì cosa stesse succedendo, se era da poco risorto dal fango, nudo, come un essere primordiale, perché ora, dopo quell'attimo di luce, lo stava trascinando nuovamente in sé? La sua vita ingenua e immatura non riuscì a darsi spiegazioni. Che l'unico senso plausibile fosse quello di percepire vagamente la realtà, per accorgersi subito dopo di averla trasformata nel supporto della propria finzione? Perché i colori che aveva sparso in questo universo si stavano mano a mano sciogliendo, accompagnandolo nella sua dissoluzione dentro quel magma originario? Non era stato all'altezza? Avrebbe dovuto dare di più della sua semplice immaginazione? Cosa esigeva quella realtà perché la terra ritornasse solida sotto i suoi piedi? Cosa voleva per rivelarsi per quello che era? Non era sufficiente che fosse quello che lui volesse? Non bastava questo dono esclusivo della sua volontà? Aspettava un altro creatore, occulto, che le avrebbe dato vita con la sua fisicità, fiorendo in forme autentiche e spontanee? E se non fosse venuto? Che fosse condannato lui stes-

so a essere ingoiato e sputato fuori all'infinito? Senza possibile soluzione affondava sempre di più. L'opera da lui creata si era ormai ritratta nel vuoto e tutto quello che vide, prima di essere nuovamente assorbito nella palude, fu un'unica linea grigia all'orizzonte.

Giovanni scostò le lenzuola dalle spalle e con il volto ancora immerso nel torpore del cuscino, aspettò una buona ragione per alzarsi. Dalle persiane penetrava già la luce del sole che si stagliava netta sul pavimento, salendo sulla scrivania e illuminandola con le sue lamine bianche. Si rigirò su un fianco voltandosi verso l'angolo opposto ancora immerso nella penombra. Il sogno che un attimo prima era così chiaro ora che s'era svegliato si rivelava un'accozzaglia di immagini senza senso, sgretolate e incomplete. L'unica cosa chiara, di cui poteva dire di ricordarsi con certezza, era come iniziava e come finiva e gli sembrava che le due estremità fossero la stessa cosa. Niente di più. Riassaporò le sensazioni che gli aveva lasciato, non poteva certo dire che fossero gradevoli. Con gli occhi spalancati si sentì costretto a starsene per un attimo rannicchiato e aspettò immobile che, come una bolla di sapone, svanissero senza alcuna ragione, scoppiando silenziosamente nell'aria.

Scese dal letto scalzo, vestendo solo i larghi calzoncini del pigiama e una canottiera si diresse verso la finestra spalancandola. In un urlo gioioso e pieno di vita sentì subito il freddo secco e pungente dell'inverno percorrerlo la pelle come un balsamo virile ed eccitante. Poi, aprendo le persiane, lasciò che anche il sole lo inondasse travolgendolo in un bagliore di luce. Chiuse gli occhi e immaginò il suo corpo dissolversi momentaneamente in quel chiarore per poi riapparire nuovamente temprato al mondo delle forme. E il mondo delle for-

me gli apparve proprio davanti, in quella domenica mattina. Vide i casolari bianchi, i tetti rossi e dietro questo primo orizzonte, alcuni brevi prati, la bassa vegetazione fatta per lo più di arbusti fino a giungere alle prime macchie grige di sabbia, al fango lucido della marea appena ritirata e agli sterminati canneti che si sviluppavano in macchie e concentrazioni differenti lungo la costa. Più in là, oltrepassandoli con lo sguardo, apparivano i primi isolotti di sabbia, come miraggi provvisori sull'acqua immobile e verdastra. L'azzurro intenso del cielo limpido, terso fino alla più distante lontananza. Tirò verso di sé una sedia di paglia e si sedette, davanti a questo spettacolo mattutino, completamente gratuito. Allungò un braccio prendendo sulla scrivania le sigarette e i fiammiferi e ne accese una. Incrociò i piedi sul davanzale e si lasciò accarezzare dalla luce come una lucertola ribelle alle imposizioni stagionali. Ammirava le nuvole di fumo alzarsi grige e compatte per poi confondersi in un vortice e svanire fuori dalla finestra. Pensò alle sue opere accumulate nell'altra stanza, con orgoglio e soddisfazione. Sentì che aveva lavorato bene e il tempo passato si stava giustificando, dandogli un'allegria sensazione di pienezza.

Il freddo cominciò a infastidirlo. Spense la sigaretta in un posacenere, chiuse la finestra e ricollocò la sedia dietro la scrivania e vi si sedette di nuovo. Aprì un cassetto laterale e ne estrasse alcuni fogli bianchi poi prese una matita dalla grossa punta morbida da un astuccio davanti a sé, e cominciò con questa a tamburellare sul foglio. Galleggiò con la memoria su qualcosa di non totalmente sommerso, fino a che, collocandosi davanti uno dei fogli, vi tracciò una linea grigia per tutta la sua lunghezza orizzontale. Il segno divideva lo spazio bianco in due parti uguali. Si alzò scostando bruscamente la sedia e guardò

dall'alto quella parziale ricostruzione del sogno, i fogli sgualciti che gli stavano di fronte, l'astuccio delle matite aperto, il pacchetto di sigarette con a fianco la scatola di fiammiferi, il telefono, alcuni libri ammonticchiati in un angolo, delle piccole riproduzioni di opere d' arte incollate sulla parete di fronte. E in quel momento tutto prese un'aria familiare, come se stesse assistendo alla ripetizione di un istante che la sua immaginazione aveva già concepito in un passato oscuro. Era proprio uguale, con gli stessi elementi, nelle stesse posizioni, la stessa luce che entrava dalla finestra. lui in pigiama e canottiera, il disordine della scrivania, la matita lasciata sul foglio dopo aver tracciato la linea e la sedia che si scostava alle sue spalle mentre s'alzava per vedere. Ma, perché quest'attimo veniva rivelato solo ora che s'era materializzato nella realtà? Se le era precedente, perché era rimasto nascosto fino a quel momento? Non credeva al destino, ma gli venne da pensare che la congiunzione del momento immaginato con quello reale fosse la conferma di una strada ipotetica, creata dalla sua volontà, che veniva finalmente confermata per ritrovarsi in quel punto preciso del presente, in quella precisa condizione...

Quante cazzate!... disse a se stesso e nervosamente raccolse i fogli dalla scrivania rigettandoli in qualche maniera dentro il primo cassetto.

Si preparò per uscire. Dopo essersi vestito infilò il cappotto e chiudendo la porta di casa scese i gradini con la voglia matta di prendersi un caffè bello forte. Attraversò il vicolo e pochi passi dopo entrò nel bar trattoria, dove abitualmente faceva colazione prima di andare a dipingere. Aprì la porta di vetro e sfregandosi le mani chiese a Michele di dargli il solito, poi vedendo sul bancone alcune brioches ne prese una, era ancora calda, probabilmente appena ritira-

ta dal piccolo forno elettrico dietro al bancone...

Mica male queste brioche.... disse al garzone che di solito lo serviva di mattina.

Questi lo guardò e rispose Gra... gra... grazie, signor Giovanni...

Con delicatezza stava lasciandogli la tazzina davanti. Spostò poi un portatovaglioli e una zuccheriera piazzandole di lato. Giovanni guardò il volto del ragazzo, la fronte bassa, le mascelle larghe che davano alla testa un formato otuso e quadrato. Gli occhi con l'espressione tipica dei ritardati mentali, ma buoni, accondiscendenti, come di un cane calmo e paziente. Era quasi sempre lui a servirlo, di primo mattino non c'era mai molto movimento, e probabilmente lo lasciavano da solo fidandosi delle sue capacità meccaniche. Gli venne da pensare che se vent'anni dopo avesse chiesto un caffè la scena si sarebbe ripetuta tale e quale e avrebbe avuto la stessa sensazione di avere davanti una persona il cui tempo era costretto solo nei rituali quotidiani. I capelli sarebbero diventati più radi e avrebbero perso quei riflessi rossicci, e il volto si sarebbe contratto in rughe inespressive, ma cosa importava? Sarebbe sempre stato un eterno garzone, come se nessun dolore avesse potuto scavarlo, nessun dubbio, nessun problema di coscienza, nessuna voglia di migliorarsi o di ribellarsi. Immobile, perdendosi la parte peggiore, o migliore dell'evoluzione di ogni persona. Alzò gli occhi dalla tazzina e incrociò lo sguardo del ragazzo. Da quella facciona spiccò un sorriso di denti piccoli e ordinati. Giovanni pagò lasciandogli il resto come mancia

Gragrà... grazie signor Gio... Giogìò...

Sì, va bene... Ciao.

Uscì, pensando che poi non era poi tanto più vecchio del ragazzo... e la prima volta che aveva bazzicato da queste parti doveva avere solo pochi anni più di lui... Rivide una vecchia camicia di flanella, un paio di jeans che sembravano definitivamente incollati alle sue gambe e gli scarponi... erano la sua divisa quando era arrivato sull'isola, con uno zaino sulla spalla pieno di blocchi di carta e matite. Ricordava sua madre sul balcone del palazzo anonimo dove vivevano, poco prima d'uscire dal caseggiato, l'aveva guardata voltandosi. Stava immobile con le braccia incrociate sopra la ringhiera, domandandogli qualche cosa da quella distanza. Una domanda muta a cui lui, pronunciandola a se stesso, non seppe rispondere. No, non sapeva di preciso dove andava né perché. Cosa doveva dire, che aveva voglia di dipingere? Non sarebbe stato troppo riduttivo per lei? Forse avrebbe dovuto dirle che le voleva bene, ma lo disse come fanno molti figli, con una risposta muta.

L'isola, che in realtà non era un' isola stava chiusa dentro il golfo lagunare lontana dagli altri isolotti per lo più disabitati, collegata al continente da un filo stretto e lungo di terra ricoperto da una strada che permetteva a mala pena il passaggio delle auto nei due sensi di marcia. Durante l'inverno era spesso chiusa a causa dell'innalzamento del livello dell'acqua causato dalle piogge. Non rendeva quindi giustizia al sentimento del luogo che si sentiva pienamente circondato dall'orizzonte marino, per questo Giovanni, come del resto gli stessi abitanti la consideravano da sempre un' isola e come isolani si comportavano, chiusi, riservati, diffidenti. Con l'orgoglio cocciuto di chi sa, per qualche ragione occulta, che il suo spazio così delimitato e preciso, gli dà una maggior coscienza di se stesso e dei suoi atti, senza troppe chiacchiere e

senza troppe spiegazioni. Quel pomeriggio autunnale, quando aveva percorso per la prima volta quella strada retta sospesa e provvisoria sulle acque, aveva avuto l'impressione, tra la moltitudine dei riflessi solari, di andare ad immergersi in un bagno di luce. L' isola da lontano gli si avvicinava come un'illusione, sembrava che alla linea dell'orizzonte se ne sovrapponesse un'altra più densa, e al centro di questa partendo dalle sottili estremità, sorgeva la macchia bianca e compatta dell' abitato. Alcune dune di sabbia affioravano a volte dalla superficie dell'acqua salmastra dall'odore denso e penetrante, apparendo e scomparendo sotto il velo di una nube passeggera. Tra i riverberi solari il paesaggio si alterava come in preda a una volontà metamorfica e solo grossi pali neri verticali, sorgevano come punti di riferimento in quest'universo instabile e capriccioso. Ricordava con chiarezza il giorno successivo. Aveva cominciato a piovere e non poté uscire. Rimase ospitato in una pensioncina sopra un ristorante. Ogni tanto, quando la pioggia diminuiva d'intensità, arrivava fino al molo coperto con un impermeabile di plastica e guardava le imbarcazioni, gli piacevano soprattutto gli scafi dei pescatori, scrostati o ridipinti di fresco, di bianco e verde o di bianco e azzurro, carichi di una pesantezza profonda come se un tempo incalcolabile ne impregnasse i legni smussati, gli argani arrugginiti, le corde sfilacciate e le reti lasciate arrotolate a poppa insieme a qualche cassetta di plastica con conchiglie e ossi di seppia. Il silenzio si lasciava invadere dolcemente dall'ondeggiare calmo delle barche, dai cigolii delle gomme sui fianchi del molo e dalle gocce di pioggia, con le persone rintanate in gusci distanti che non conoscevano l'eco di un possibile ritorno. Sembrava che tutto fosse stato abbandonato per sempre. Poi la strada venne sommersa dalla tanta

pioggia e dall'innalzarsi della marea, dal giorno alla notte. E l'isola, per alcuni giorni, divenne isola allo stato di fatto, risvegliandosi sotto il cielo chiaro solitaria e circolare come desiderava essere. Sorrise, mentre ripensando a tutto ciò camminava ripulendosi le unghie sporche di tinta con la punta di un coltellino. Passandosi poi la mano sulla faccia capì che avrebbe dovuto farsi la barba.

Attraversò rapidamente l'abitato. Passò il piccolo ponte del canale circolare che la cingeva come un muro concettuale. Il sole nella sua curva bassa, stentava a staccarsi dal suolo. Anche se nei suoi raggi e nella sua luce sembrava gridare un'esigenza primaverile, l'inverno sarebbe stato ancora lungo da passare. Giovanni si sfregò le mani, infreddolite e un poco maltrattate dai giorni passati all'umidità o al vento gelido del nord che le tagliuzzava screpolandone la pelle e se le infilò nelle tasche. Il lato est dell'isola gli si apriva davanti e alcuni arbusti si confondevano alle prime canne lungo il sentiero che portava alla spiaggia litoranea. Arrivò ad una barca capovolta e vi si sedette sopra fumandosi una sigaretta. Si ricordò che quella sera avrebbe dovuto telefonare a Jacopo, per risolvere alcuni dettagli della prossima esposizione che gli stava organizzando. Voleva avere notizie anche di un affare che stava per essere concluso. Si immaginò il marchand davanti, nell'atto di vendere il quadro. Sicuro di sé, senza incertezze, convinto che tutto deve soffrire una forma di controllo commerciale per stare a questo mondo.

Gettò la sigaretta sulla sabbia grigia e secca. La spense con il tacco della scarpa e guardando l'orologio si riavviò verso il paese. Percorse automaticamente l'intreccio bianco e cerebrale delle stradine tra le case. Sorprendendosi per la sua rapidità, si riscosse dai pensieri vedendo che aveva già raggiunto la

piazza piana e rettangolare. Si diceva che il livello dell'isola in quel punto era così basso e precario che una semplice bomba a mano l'avrebbe fatta affondare come un'allucinazione nella realtà, scomparendo nella palude. Ma queste erano solo voci, leggende. Lui al massimo l'aveva vista allagata. Si diresse verso la chiesa. Attraversando diagonalmente la piazza osservò lo specchio di mare sul quale si affacciava, il movimento dell'imbarcadero, alcune persone, sicuramente turisti, passeggiavano mostrando con il braccio qualcosa di assolutamente particolare che nessuno riusciva a vedere. Spinse lentamente la porta di legno ed entrò in chiesa con una calma e un rispetto quasi istintivi, o forse semplicemente indotti dalla penombra e dal silenzio del luogo. Da molto tempo non frequentava più le messe, probabilmente da quando sua madre aveva smesso di portarcelo ma quando in lontananza ancora sulla battigia aveva sentito lo scampanio festivo aveva obbedito a un richiamo inconscio sentendo l'improvvisa voglia di rivivere alcuni momenti del rito. Sentiva nelle sue narici l'odore avvolgente dell' incenso bruciato come una fusione con la luminosità ovattata delle navate laterali dove gli piaceva stare. Rimase soddisfatto di non dover sentire la predica, avrebbe assistito alla parte migliore, più coreografica e rappresentativa. Il prete innalzò tra le due mani il disco bianco, dicendo

Il corpo di Cristo...

e nel silenzio denso e palpabile queste sue parole caddero come pietre sviluppando sotto le onde del suono, altre onde segrete e tiepide che sfiorarono le teste chine dei fedeli. Quando la messa finì le persone cominciarono a fluire verso l'uscita bianche e composte. Giovanni rimase in piedi accostato a una

colonna, guardando quel fiume fluire e si sentì solo. Profondamente, come se il peso di anni passati in quella condizione volesse concentrarsi in quel momento specifico. Aspettò che tutti fossero usciti e rimase a guardare il sacrestano riordinare le sedie domandandosi cosa stessero facendo altri suoi coetanei, forse avevano già una famiglia e stavano passeggiando con i figli in qualche sentiero di montagna. O forse stavano rotolandosi ancora nel letto di un albergo tra le braccia di qualche fidanzata o pranzando con amici, in un ristorante centrale di qualche grande città, stringendo mani calorosamente, dandosi pacche sulle spalle e salutando le ragazze con due baci sulle guance. Perché i pennelli l'avevano portato così lontano? Probabilmente aveva ragione Jacopo, che lo chiamava Spennacchiotto. Si sentì come un eremita imprigionato nella grotta umida che aveva scavato con le sue stesse mani, un utero freddo e malevolo dove l'unica forma d'amore era concettuale, pensata. Mai data, come due spirali inseparabili di liquirizia nella bocca avida di un bambino. Non avrebbe voluto più accontentarsi di guardare.

Nuovamente nella piazza chiara e luminosa, si disse che quel giorno era indispensabile mangiare bene, come una forma d'affetto indispensabile verso se stesso e s'avviò, a passi rapidi e decisi, verso il ristorante davanti all'imbarcadere. La giornata di sole gli diede la voglia assurda di pranzare all'aperto sotto i pergolati rinsecchiti nello spiazzo davanti all'entrata, sentendo nelle narici il vento frizzante e l'odore eccitante dei pescherecci attraccati al molo come un aperitivo stravagante. Ma un cameriere, con l'educazione e la gentilezza esacerbata di chi sa di lavorare nel migliore ristorante dell'isola, lo invitò ad entrare. Giovanni lo seguì e scelse un tavolo vicino alla vetrata. Si servì al buffet

un antipasto di molluschi in salsa piccante e delle verdure grigliate sott'olio, adeguatamente aromatizzate. Chiese poi che gli servissero un piatto di spaghetti alle vongole veraci, e per secondo si fece portare un fritto misto con dell'insalata. Scelse senza esercitare la fantasia, ma riuscì a sentirsi bene e questo giustificava il prezzo del conto che il cameriere gli stava porgendo su un piattino. Ebbe anche voglia di scherzare

Cos'è?... È il dessert?...

Il cameriere gli rispose a tono, portandogli con il resto due cioccolatini al caffè, sorridendo, per farlo contento alla svelta e liberare il tavolo. Non vi riuscì, ma i cioccolatini sì.

Fumò una sigaretta sul molo, e tornò a casa lentamente, sentendo sbalottare nello stomaco la bottiglia di vino che s'era bevuto. Si sdraiò sul divano e dormì una buona parte del pomeriggio. Risvegliandosi un poco nauseato, rimase seduto, guardando la televisione, rammaricandosi un po' per non aver lavorato proprio niente, ma dicendosi che ogni tanto ne aveva anche bisogno. Guardò i piedi scalzi davanti a sé e si sentì stranamente vuoto, come se il serbatoio di emozioni e impulsi alla vita si fosse improvvisamente esaurito. Osservò il soggiorno spoglio, solo le sue opere appese o appoggiate alle pareti indicavano che qualcosa era passato attraverso di lui, una lamina tagliente doveva avergli rovesciato la pelle in un passato. In quale passato, se le parole ora, sbriciolatesi, non riuscivano più a codificare la ragione delle cose? Le immagini davanti a lui erano mute e statiche, riflettendosi l'una nell'altra come specchi dello stesso male. Sarebbe stato inutile immaginare il movimento della mano che le aveva create, perché la mano interrogativa restava immobile sul

bracciolo e non era stata lei a riempire con un suo gesto il vuoto impenetrabile della tela bianca, ma un'altra mano, invisibile e inconcreta aveva lasciato che il suo sguardo fluisse come da una vena sulla superficie piana. Si lasciò languidamente trasportare da questo malessere dicendosi che tutto sarebbe presto passato.

Tutto passa...

E sorrise a se stesso con un briciolo d'ironia.

Il telefono squillò, lo sentì suonare due o tre volte prima di riscuotersi dallo stato catatonico dove s'era cacciato, andare in camera e rispondere.

Pronto?...

Pronto... Spennacchiotto? risposero dall'altra parte.

Spennacchiotto... ti sei scordato di me?

No... no... è che stavo dormendo...

Dormendo?!... Tu mi devi produrre!... Caro il mio Spennacchiotto... Mica dormire.

Cazzo... Jacopo... non rompermi i coglioni... Stavo dormendo... Riposavo... Non si può?!...

Ahi ah ah... Ce l'abbiamo grassa, eh?...

Falla corta Jacopo... Qual è la novità?...

Novità?!... Nessuna!... A te non piacciono i soldi... Tu dormi!...

Jacopo, piantala di menare il can per l'aia... Ho mal di testa...

Va bene, va bene... Perché sei tu, né...

Parla...

Novità!... e sai che quando parlo di novità io, dico... Belle novità, buone

notizie... Mio caro... Ce l'ho qui palpitante palpitante nella mia manina....

Che cosa?...

Che cosa?... Che cosa?... Ma l'assegno, Cristo!...

Allora hanno comprato...

Hanno comprato il cazzo!... Credi che sia una commessa del supermercato?... Io gliel'ho venduto... Ma guarda com'è bello... e che bella firma... Grandona, piena di ghirigori... deve averci messo mesi per studiarsela... Eh sì, il nostro amico è una persona di alte vedute... E quando dico alte lo sai cosa voglio dire... Non lo sai?... Lo sai?...

Lo so, lo so...

Jacopo gli comunicò il valore esatto, sillabando la cifra. Giovanni rimase felicemente sorpreso, e ne aveva bisogno.

Sei proprio un figlio di puttana, Jacopo...

No, no... Figlio di puttana... vuoi offendere?... Io sono una grande immensa puttana che mentre lo prende in culo dal primo della fila fa un pompino a quello che se ne va... Senza parlare delle mani, poi...

Giovanni rise.

Cosa fai, ridi?... Eh, ma caro il mio Spennacchiotto, cosa ti devo dire... è anche merito tuo, sei tu che mi dai l'amore e il calore necessari...

E anche i quadri, mi sembra...

Spennacchiotto, Spennacchiotto... non essere ironico, con il tuo amico Jacopo... Te l'ho sempre detto che tu ce l'hai quella cosa... Quante volte te l'ho detto?... Io me ne intendo... Certe cose non s'inventano... uno può sbattere la testa contro il muro tutta la vita... Con tutta la tecnica e l'entusiasmo che

vuole... Ma se non ci nasce... Tze tze tze... Niente da fare... Rimarrà sempre limitato...

Si può sapere di che cazzo stai parlando?

Su, Spennacchiotto, non farmi spiegare... lo sai benissimo... Sai che m'imbarazza rivelare i miei sentimenti per te... Pardon, per il tuo lavoro...

E cominciò a ridere, in maniera grassa e contagiosa. Poi disse che stava per depositare l'assegno domani sul suo conto, e avrebbe fatto un versamento su quello di Giovanni del valore della percentuale prestabilita. Poi gli chiese

E tu... Come stai?...

Come sto?... Sto bene, sto bene.

E scopare... Niente?... Non ti sei fatto ancora nessuna isolana?... Come sono lì a proposito... Non mi hai mai detto niente... Cosa fai, vai avanti a pip-potti?...

No, Jacopo.... sto aspettando te... Se hai ancora una mano libera si capisce...

E qui Jacopo cominciò a dilungarsi sulla sua ultima conquista amorosa, sulle cose che avevano fatto e quante volte. Giovanni fece finta di dargli ascolto ma in realtà si distrasse, sistemando dei libri sulla scrivania.

...E poi, s'è messa una caramella di menta in bocca e me l'ha succhiato non ti dico come... Ahu, ahu, ahu...

Ma dimmi una cosa, lo interruppe Giovanni, E la mostra?...

La mostra... Tutto a gonfie vele... Domani esce la locandina... Te ne mando una copia... E tu, piuttosto... Sei pronto con i lavori?...

Sì... sì... credo di sì...

Credo di sì un cazzo!... Sei pronto con i lavori?!... Sì!, mi devi dire... Sì e basta!

Giovanni aveva aperto il cassetto superiore della scrivania, dove dei fogli erano rimasti chiusi, mezzo dentro e mezzo fuori. Ne prese tra le mani il primo e cominciò a guardarlo, proiettandosi in un pensiero rimasto interrotto, senza per questo riuscire a concluderlo. Dall'altra parte Jacopo gridava Pronto!... Pronto!... Giovanni!... Dove cazzo sei finito... Che novità è questa?...

No... Nessuna novità... disse, lasciando cadere sulla scrivania il foglio con la linea tracciata a matita.

...Non c'è niente di cui preoccuparsi... Sarà tutto pronto e io sarò in perfetta forma...

Ci puoi giurare... Con tutta la gente che ho invitato!... È meglio che ti dai da fare a finire quello che hai da finire o chi ci pensa a lasciarti in una forma imperfetta sono io!...

Cominciò a far ruotare il foglio con un dito...

Cosa fai?... Mi minacci, adesso...

E che cazzo, Giovanni... Cerca di capirmi... Ho dato tutto per questo evento... Ho accettato compromessi... Ho fatto promesse... Mi sono rosso il fegato e sono arrivato dove volevo... Con l'ambiente e la sovrastruttura che volevo... Ma adesso c'è bisogno della tua partecipazione... È vitale... Se tu mi dici... Ma, sì, non lo so... Credo... Io cosa devo pensare?... Cosa devo dirti?... Dico... Cazzo!... Questo è morto!... Ho fatto tutto questo per un morto... Beh, in termini di lancio pubblicitario non sarebbe niente male... Che ne

dici?...

Dico che m'hai rotto i coglioni... Ciao, a presto.

Giovanni fermò il foglio con la mano e con il dito indice della mano sinistra, percorse lievemente quel segno grigio...

A presto Jacopo... Stammi bene. E riagganciò.

Dai vetri della finestra appariva la notte chiara e stellata dove i perimetri delle case si stagliavano con precisione. In lontananza la luna brillava sulla laguna illuminando e moltiplicando in ombre notturne il corpo esile delle canne e degli arbusti contorti. Andò nel cucinotto e cominciò a bere dell'acqua da una bottiglia lasciata sul tavolo, poi aprì il frigorifero, guardò, cercando qualcosa svogliatamente e lo richiuse. Dalla piccola finestra lanciò un'occhiata in strada. Era già totalmente deserta, e tra le fredde luci dei pochi lampioni, brillava vivace l'insegna del bar. Non era molto tardi, ma per abitudine gli abitanti si ritiravano presto, lasciando il paese in uno stato di abbandono sepolcrale. Solo gli elementi naturali passavano indisturbati. Il vento leggero, l'oscurità, il riflesso della luna sul porfido chiaro e brillante delle stradine uscivano dai loro interstizi millenari per riconquistare lo spazio che gli era dovuto. Andò in bagno a pettinarsi, poi prese il cappotto e chiuse la porta dietro di sé. Attraversò rapidamente la strada, percorrendo quelle poche decine di metri chiudendosi il bavero sotto il collo. Un vento secco e tagliente soffiava da est, non era molto forte, ma aveva la capacità di intrufolarsi malignamente tra le maglie calde e rabbrivire la pelle. Spinse la porta di vetro e diede la buonasera al proprietario che dietro il bancone asciugava alcuni bicchieri. Il Bar era deserto. La televisione trasmetteva un notiziario e i tavoli quadrati esponevano

una solitaria tovaglietta verde, fissata ai quattro lati con un fermatovaglia cromato e al centro un posacenere sponsorizzato da una marca di aperitivi. Si sedette in un angolo appartato e distante da cui poteva osservare il salone e l'entrata senza sentirsi immerso nel centro di quella solitudine. Con le spalle al muro cominciò a dondolarsi sulla sedia. Doveva già essere l'ora di chiusura. Il barista, di cui non ricordava più il nome, continuava ad asciugare i bicchieri e a riordinarli su di una pensilina di vetro, distrattamente, seguendo ogni tanto le immagini della televisione.

Fa freddo stanotte... eh, signor Giovanni?...

Giovanni rispose di sì. Che era fredda ma bella, senza quell'umidità fastidiosa che marciva le ossa, ma l'uomo sorrideva, e continuava a guardare verso lo schermo. Sembrava non ascoltarlo come se il suo dovere fosse solo quello di domandare. Necessario per confermare a se stesso la presenza di un cliente. Le mani infilavano abilmente lo strofinaccio dentro il bicchiere, girandolo e rigirandolo come in una danza. Era interessante come mani così grosse e forti riuscissero a farlo con estrema delicatezza. L'uomo si sentì osservato e girò i suoi occhi chiari verso il tavolo di Giovanni. Aveva dei capelli di un biondo slavato che scendevano un poco lunghi dietro le orecchie e un principio di calvizie che lasciava trasparire la testa lucida e rosata.

Cosa le serviamo stasera?

Giovanni andava a quell'ora solo raramente, ma quella frase si ripeteva sempre dando la sua presenza abituale e scontata.

Ma... vorrei cenare... disse genericamente, pensando in realtà a un'ottima zuppa di pesce che una volta gli avevano servito.

C'è una zuppa di pesce veramente deliziosa.

Sembrò leggerlo nel pensiero, il barista.

Ottimo...

Marzia!... Marzia!... Prepara una zuppa...

L'uomo s'era girato verso una porticina dietro il bancone picchiettandola con il pugno, poi aveva rigirato il tronco robusto verso Giovanni.

Non vuole niente da bere?

Gli rispose che sarebbe stato ottimo un calice di bianco non troppo secco. L'uomo sistemò l'ultimo bicchiere al suo posto, prese un vassoio, vi collocò sopra il calice di vino e una cestina piena di crostini di pane che aveva preso da un estremità del bancone, aggiunse le posate e un tovagliolo rosso e andò a preparargli il tavolo. Giovanni cominciò subito a rosicchiare i crostini e a sorreggiare il vino, aspettando che il suo piatto fosse servito. Stava guardando la televisione, quando la porta si aprì. Entrò un uomo, alto e largo, vestito con un pastrano nero e in testa un vecchio cappello da marinaio, nero anch'esso. Lo vide di spalle mentre richiudeva la porta al vento gelido. Quando si voltò, dirigendosi verso il bancone, Giovanni lo riconobbe. Era Caio, un barcaiolo che viveva di piccoli trasporti e traffici con il continente e due volte alla settimana, il martedì e il venerdì, passava dal mercato ortofrutticolo, riempiva il suo barcone a motore di cassette e vendeva verdura ormeggiato al molo. Era una persona strana e taciturna che, a differenza degli altri abitanti dell'isola, abituarini e discreti, si poteva incontrare nei posti più insoliti alle ore più improprie, quando meno lo si aspettava. La sua pelle era terrea e gli occhi infossati, su cui lasciava cadere perpetuamente la visiera del berretto. Cosa facesse a

quell'ora ancora in giro da quelle parti non preoccupò Giovanni, che l'aveva già incontrato in situazioni più insolite. Ma il barista, come lo vide entrare, rimase immobile, con le grosse braccia che erano sempre indaffarate distese lungo il corpo. Caio gli si approssimò e senza togliere le mani di tasca sussurrò qualcosa di incomprensibile con voce rauca. L'uomo s'affrettò a pulirsi le mani nello strofinaccio, mentre Caio si stava dirigendo ad un tavolo per sedersi. Il barista riempì un bicchiere di liquore, lo pose su di un piccolo vassoio e dopo aver servito il barcaiolo gli si sedette di fronte allo stesso tavolo. Caio rigirò un poco il bicchiere tra le dita, con calma, mentre il barista faceva tremare impazientemente una gamba sotto il tavolo. Poi, lo alzò deciso e da sotto la visiera i suoi occhi ebbero un luccichio cupo. Il suo sguardo s'era incrociato con quello di Giovanni. Rimase immobile, forse sorpreso per non essersi accorto prima di quella presenza. Ma, subito dopo, mostrò il bicchiere, in segno di saluto e Giovanni fece lo stesso. Caio bevve il suo tutto d'un sorso e rimise il bicchiere sul tavolo. Chiese con una mano al barista che gli si avvicinasse e dicendo qualcosa a voce bassa fece cenno con la testa verso la porta. L'uomo s'alzò rapidamente, si diresse dietro il bancone e abbassandosi le maniche della camicia aprì la porta della cucina. Si sentì chiaramente la donna gridare Cosa?!... mentre lui faceva segno di far silenzio. Poi afferrò il giaccone da un attaccapanni e uscì dalla porta che Caio aveva aperto per farlo passare. Lui lo seguì subito dopo facendo un cenno di saluto con il berretto a Giovanni, che alzò un braccio per contraccambiare. Ritornò tranquillamente ai suoi crostini di pane. L'ottima vendita di Jacopo l'aveva riconfortato, tanto da lasciarli un sottofondo d'allegria e di leggerezza. La porta della cucina si aprì ed era

la signora Marzia in persona che gli stava portando la zuppa di pesce fumante. Era una donna giovane e dalle rotondità sensuali. Si avvicinò rapidamente al tavolo, vi appoggiò il vassoio risistemandosi una ciocca di capelli dietro l'orecchio. Quando si piegò, per mettergli il piatto davanti, Giovanni intravide da sopra il grembiule la fessura di due seni grassi e magnifici da cui uscì un odore caldo di sudore che si mescolò al vapore stuzzicante della zuppa. La donna si accorse d'essere osservata, ma era nervosa, distratta da altri pensieri e se ne andò accennando un sorriso e dandogli un rapido Buonappetito. Aveva una bocca con un taglio malizioso e gentile al tempo stesso che faceva immaginare ad una sessualità originale e intrigante. Giovanni la immaginò sul suo letto, nuda, con un lenzuolo arrotolato tra i piedi mentre un sole caldo, estivo, entrava dalla finestra con la luce e i riflessi poliedrici della marina che germogliavano su quel corpo come fiori di carne. L'avrebbe dipinta con la testa leggermente inclinata, in uno scorcio poco accentuato che non ne deformasse troppo le proporzioni, ma così, leggermente in diagonale, risaltandone ancor di più le rotondità e i volumi, fino a salire al volto sonnolento e sognante della donna, in preda ad un torpore profondo, estivo, quando il sangue diventa spesso e le vene palpitano in tutto il corpo. Sarebbe stato bello. Sentiva quell'immagine già sua, come se fosse una forma concreta d'amore. Infilò il cucchiaino nella zuppa e succhiò da una cozza il mollusco caldo e leggermente piccante.

Il giorno seguente si risvegliò di ottimo umore, sentendosi bene, riposato e con molta voglia di lavorare. Fece una rapida doccia e preparò il materiale da portarsi a dietro, caricò tutto in spalla e scese. Si fermò al bar per bersi un caf-

fè, c'era come sempre Michele a servire, mangiò una brioche e chiese che gli fossero incartati due panini con una lattina di birra e una bottiglietta d'acqua. Michele uscì dal bancone per aprirgli la porta mentre lui s'infilava lo zaino sulle spalle. Uscì, facendo attenzione a non sbattere con la tela contro gli stipiti, diede una pacca sulla spalla al ragazzo e si incamminò verso la costa ovest ad ampi passi.

Il cielo non era molto limpido, piccole nubi s'accavallavano una all'altra, biancastre, stendendosi in un tappeto quasi uniforme da dove a tratti apparivano fasci d'azzurro e raggi di sole. Uscì dall'abitato e cominciò in lontananza ad apparirgli la vegetazione densa, anticipata da alcuni salici, tra insenature d'acqua, come piccoli ruscelli immobili. Poi i soliti arbusti e i canneti che s'allungavano a chiazze sulla costa frastagliata, sugli isolotti e sui banchi di sabbia, dove si trovavano facilmente granchi e conchiglie. Questo lato dell'isola era forse il più bello. Pur essendo molto simile all'altro, in questo le forme s'accostavano con una grazia selvaggia e misteriosa e ad ogni passo sembravano incastrarsi e rielaborarsi senza sosta: Giovanni si voltò verso il paese ormai in lontananza, domandandosi come in un paesaggio tanto vitale e mutevole, quello rimanesse così statico come un concetto, gli sembrava che fossero nati l'uno in contrapposizione all'altra, in una strana logica d'equilibrio. Come se l'isola fosse un corpo con tutte le sue necessità di compensazione. E lui cos'era in questo contesto? Qual era il ruolo che gli toccava? Si sentiva un'estensione visiva che partecipava virtualmente a tutto ciò che lo circondava. E ora, rigirandosi verso la palude e guardando il proprio corpo immobile, lo vedeva cubico e bianco come una particella estranea, solida e indiluibile alla compren-

sione degli occhi. Si riscosse scuotendo le spalle, muovendosi rapidamente in direzione del punto che aveva prestabilito, pensando ad altro. Al successo, alla consacrazione di critica e pubblico, ai soldi. Alla stabilità e alla tranquillità che tutto ciò gli avrebbe corrisposto se gli fosse andata bene. Beh, forse non molta tranquillità. Sarebbe stato ricercato e intervistato, avrebbe dovuto viaggiare molto, fare dichiarazioni, fare conferenze. Una sua qualsiasi frase cretina avrebbe assunto molteplici e vari significati e si sarebbe trasformata in aforisma fondamentale dell'arte del suo tempo. Non era già successo così ad altri?

Forse anche lui aveva grandi possibilità, le cose si stavano incamminando per il verso giusto. Sorrise a se stesso vanificando quella che considerava solo una semplice possibilità dell'immaginazione. Piantò il cavalletto nella sabbia, sapeva benissimo che, fosse quello che fosse, nessuno sarebbe riuscito a spezzare il cerchio della sua solitudine. Rialzando lo sguardo, seguì con la testa l'orizzonte a percepire la visione.

Dipinse con passione, e con buon ritmo. Vedeva l'opera nascergli progressivamente davanti agli occhi come se il paesaggio marino gli si approssimasse gradualmente da dietro una foschia, definendo ad ogni pennellata un nuovo dettaglio, un nuovo profilo, altri molteplici riflessi fino a completarsi in un'unità, in immagine.

Si sedette sulla sabbia e mangiando un panino ammirò il cielo che s'era fatto grigio e uniforme. Sorseggiava lentamente la birra, stanco e contento. Guardava soddisfatto il quadro, le sue mani sporche di tinta a olio e sentiva il pane sotto i denti con la gratificazione di chi ha lavorato giustamente. Pensò a sua madre, ne rivide il volto statico e pensieroso in un momento vuoto della

giornata, quando le faccende erano sbrigate e il minestrone della sera stava finendo di bollire sul fuoco. Con le braccia incrociate sul tavolo, cosa doveva passare nella testa della donna. Sarebbe stata soddisfatta di vederlo così, seduto sulla sabbia di un posto strano e lontano, guardando una palude e un cielo grigio coi capelli spettinati e il volto screpolato dal freddo? Lei che per comprendere non faceva domande, era solo il silenzio e il suo sguardo sopra i gesti usuali e quotidiani che scendeva come una benedizione o una condanna. Avrebbe capito, o avrebbe desiderato altro? Chissà, ora, trovandosi in piedi su quella sabbia ad ammirare il quadro appena terminato. Avrebbe sorriso? Le sarebbe piaciuto? O dopo averlo visto avrebbe guardato il figlio senza dir nulla per poi voltarsi verso la palude, camminandovi dentro fino a scomparire?

Perchè poi farebbe qualcosa del genere? si domandò Giovanni.

Senza rispondere all'assurdità del gesto drammatico che aveva immaginato, azzannò l'altro panino, e gli fece piacere credere che glielo avesse preparato lei. Si sdraiò su una coperta e accese una sigaretta. Fumò lentamente, aspettando che la testa restasse vuota e rannicchiandosi su un fianco chiuse gli occhi coprendosi le orecchie con il bavero del cappotto. Rincasò che stava già facendo scuro, attraversò nella penombra violacea del tramonto una zona fangosa e piena di rivoli d'acqua fino a raggiungere la stradina di terra battuta. Passando poi sul ponte del canale, entrò nel paese, dove i viottoli già scuri venivano malamente illuminati dalle lampade appena accese. Le strade erano quasi deserte. Solo qualche sparuto turista, senza sapere bene cosa stesse facendo lì a quell'ora e qualche vecchio del paese, che muto, tornava a casa a lenti passi dopo aver passato il pomeriggio in qualche bettola. Era già vicino a casa quando,

approssimandosi all'entrata del bar vide attraverso la vetrata, la signora Marzia. Aveva una scopa in una mano mentre con l'altra si faceva ombra dai riflessi delle luci per sbirciare fuori, lungo il vicolo, a destra e sinistra. Sembrava aspettare qualcuno con impazienza. Quando Giovanni vi fu quasi di fronte vide che la donna si accorse di lui, e con un'improvvisa espressione di sollievo cominciò a chiamarlo picchiettando con un dito sopra il vetro. Alzò una mano per salutarla, ma lei aprì la porta, chiamandolo

Signor Giovanni... Buenasera... Com'è andato il lavoro?... Ci ha fatto qualche bel quadro anche oggi?...

A Giovanni parve strano quell'interesse, nessuno gli domandava mai niente. Ebbe la sensazione che la donna avesse in realtà altro da chiedergli, e rispose alla domanda aspettandosi il seguito.

Sì, è andata bene... Posso dirti soddisfatto... Grazie.

Il quadro era appeso allo zaino, sarebbe stato facile dargli un'occhiata, ma la donna non lo degnò neanche di uno sguardo. Perché allora tanta gentilezza?

Viene a farci compagnia stasera?... gli chiese, uscendo dalla soglia del bar e lasciando che la porta socchiusa le si chiudesse alle spalle.

Volentieri... non oggi, grazie...

Ma perché?... Lei non sa cosa ho preparato...

Giovanni vide la bocca della donna muoversi a una distanza inusuale, sentendo il fumo bianco del suo alito caldo avvolgergli il volto.

Un risotto ai frutti di mare veramente speciale...

È molto bello tutto ciò, ma sono molto stanco... non penso che uscirò

dopo aver messo piede in casa...

Ma lei l'ha mai assaggiato il mio risotto?

No... veramente, non ancora...

E allora!... Cosa sta aspettando?... Venga dentro...

Le guardò la bocca, le guance arrossate dal freddo e i capelli che il vento stava lentamente scompigliando.

La ringrazio ma non insista per favore... Sarà per un'altra volta... Buonanotte...

E proseguì verso il portone di casa senza aspettare risposta. Marzia non si mosse, indifferente al freddo, vestendo solo un cardigan di lana sopra una camicetta di cotone, rimase immobile sulla porta del bar, afferrata alla scopa. Senza pronunciare più nessuna parola, osservò pensierosa l'uomo penetrare lo scuro androne delle scale e scomparire. Giovanni dopo aver sistemato i suoi attrezzi in sala e appoggiato il quadro a una parete ad asciugare, si tolse il cappotto e andò in cucina a bersi un bicchiere d'acqua. Diede un'occhiata al bar dalla finestra, le luci erano ancora accese ma attraverso la vetrata non si scorgeva nessun movimento. Lo stesso silenzio e la stessa immobilità di sempre, niente di diverso dal solito se non fosse per quel risotto. Un risotto molto speciale la cui natura, gli sembrò, non fosse giustificata dai frutti di mare. Sorrise pensando alla stranezza delle persone e agli impulsi ingiustificabili che a volte le controllano anche se l'impressione che la donna volesse chiedergli altro, non l'aveva abbandonato. Non si sforzò più di tanto e chiuse il suo pensiero decidendo di andarsi a fare una doccia calda. Stava uscendo dalla cucina fischiettando quando sentì una porta sbattere in strada. Era la porta del bar. Si

affacciò nuovamente alla finestrella, riuscì a vedere i due coniugi muoversi e parlare concitatamente. L'uomo doveva essere appena arrivato, indossava ancora un giaccone ed un berretto di lana, non faceva che camminare avanti e indietro gesticolando nervosamente. Poi s'era fermato, appoggiando i gomiti sul bancone, stringendosi la testa tra le mani... Beghe di famiglia... si disse Giovanni, e sfilò il maglione dalla testa. Dopo essersi lavato s'era rivestito con i calzoncini del pigiama e un golfino sopra la maglietta di cotone. Ritornò in cucina deciso a prepararsi qualcosa di rapido e semplice per andarsene subito dopo a dormire ma non fece in tempo ad aprire il frigo che si ricordò che fin da sabato era vuoto, non aveva comprato niente e cominciò a imprecare contro se stesso perché avrebbe dovuto accontentarsi di un caffelatte. Stava già mettendo un pentolino sul fuoco quando bussarono alla porta di casa. Chi, a quell'ora? In tutto il tempo passato lì, l'unico che aveva fatto qualcosa del genere era stato il postino, per fargli firmare una raccomandata. Si diresse a passi lenti verso la porta.

Ma... ebbe solo il tempo di dire.

No, non si scomodi... La prenda come una cortesia... un pensiero gentile, in fondo è uno dei nostri migliori clienti...

Giovanni guardò perplesso la donna senza capire chiaramente quello che stava dicendo. Stringeva tra le mani un vassoio con sopra un piatto fondo ricoperto da uno piano, una bottiglia di buon vino con un calice capovolto e del pane casereccio tagliato a fette. S'era portata anche un oliera.

Posso entrare?

Come avrebbe potuto dire di no.

Beh, già che è arrivata fino a qui... La prego...

Si scostò, lasciandola passare. Chiuse la porta e l'accompagnò fino in cucina.

Non so come ringraziarla... Se è buono com'è profumato... disse Giovanni, che non riuscendo a definire la situazione cercava per lo meno di essere gentile. Marzia aveva già adagiato il vassoio sul tavolo e con un cavatappi stava aprendo la bottiglia di vino...

Nessun disturbo Giovanni, per lei questo e altro...

Avrebbe voluto domandarle in cosa consisteva l'altro ma prendendo il portafogli dalla tasca interna del cappotto le chiese invece

Mi dica quanto le devo...

Non si preoccupi di questo, adesso... Se permette, mentre cena, posso darle una sistemata in camera...

Dal corridoio infatti, si vedeva il disordine dei vestiti sparsi e il letto disfatto.

Uomini che vivono soli si sa... Ma non si preoccupi, faccio in un istante...

Avrebbe voluto rispondere qualcosa ma rimase inebetito e dominato dall'intraprendenza della donna. Si sedette dunque davanti al piatto, ritirò quello che vi stava sopra capovolto e lasciò che la nuvola di vapore gli inondasse il volto. Mangiò, pienamente soddisfatto dalla pietanza e dalla quantità. Stava sorseggiando lentamente un bicchiere di vino, quando sentì che il movimento nella sua stanza era terminato e i passi della donna si dirigevano nuovamente in cucina. Con la pancia piena, la situazione insolita sembrava essergli diventata più accettabile. La donna entrò e con un sorriso abbastanza forzato disse

Ha visto... in un istante! Giusto il tempo che lei pulisse il piatto.

Allungò una mano per riordinare il vassoio.

Mi dice adesso quanto le devo per tutto questo disturbo...

Aveva nuovamente afferrato il portafoglio e lo stava già aprendo esaminando le banconote quando la donna lo fermò.

Ecco... sa... io... Avrei da chiederle un favore signor Giovanni...

Giovanni rimase silenzioso a guardarla, sapendo che il vero risotto sarebbe arrivato adesso.

Mi dispiace incomodarla con questo, in fondo ci conosciamo così poco...

Ma, ecco... Avrei un bisogno urgente di denaro... Potrebbe prestarmi due milioni?

Giovanni continuò a rimanere silenzioso.

Giuro che glieli restituisco al più presto...

Stava pensando al deposito bancario che era stato effettuato quel giorno sul suo conto corrente, poi pensò al modo in cui gli era stato chiesto il denaro, con tutta quella messinscena, come prendendolo per un povero idiota. Rispose con voce secca. No, non posso... Quanto le devo?

Per favore... Faccia uno sforzo... La prego...

Chieda ad altri... ai suoi compaesani...

La supplico, non mi lasci in questa condizione!

Stava cominciando ad irritarsi e ad avere voglia di gridare e abbassò lo sguardo nella fessura del portafoglio. Quando lo rialzò, per mandarla definitivamente a quel paese, vide che la donna s'era sbottonata la camicetta e con una mano aveva estratto un seno enorme e penzolante, meno succulento di

quello che s'aspettava.

La scongiuro... solo due milioni...

Giovanni, non si trattenne e rispose con la voce carica di sarcasmo

Spero che non diventino quattro se mi mostra anche quell'altro...

Marzia cominciò ad arrossire. Sentendo vergogna di se stessa si risistemò alla bellemiglio, sprofondando nuovamente dentro il reggiseno quella tetta esposta come una garanzia d'investimento. Prese frettolosamente il vassoio tra le mani e uscì rapida dalla porta che Giovanni stava aprendole.

Non mi ha ancora detto quanto le devo... disse mentre lei gli passava di fronte sfiorandolo. Ma la donna non si voltò, scese correndo i gradini fino al pian terreno e uscì in strada. Sentì ancora il rumore di suoi passi sul porfido del vicolo, poi più niente. Richiuse la porta e mise il portafoglio nel cappotto sentendo che un irritante senso di colpa lo stava assalendo. Quel tentativo di vendersi era stato così maldestro che gli sembrava nascondere una vera necessità. Ripensò alla mano che gli porgeva il seno. Probabilmente non c'era niente di pensato, di studiato a tavolino da una malizia consumata. Era, per così dire, come se fosse schizzato fuori naturalmente da una disperazione profonda. Non avrebbe dovuto essere ironico. Ma non volle tormentarsi più di tanto, non era quello il momento per lui di comprarsi le preoccupazioni degli altri. O meglio, non lo era mai, dato che lui non vendeva le sue, non era un commercio che lo interessasse. Terminò di bere la bottiglia di vino rimasta sul tavolo, lasciandolo ruotare in bocca fino a deglutirlo come un pensiero esaurito. Andò a coricarsi. A letto, tra il freddo delle lenzuola, ripensò alla donna. La rivide sotto i suoi capelli castani lunghi e lisci, esporre il seno che ora pren-

deva i contorni di un'occasione perduta, sprofondando nell'erotismo di quello che avrebbe potuto essere. Immaginò la tetta dondolare calda e morbida nella sua mano, stretta in un desiderio comprensibile, senza perché. Ma era ormai troppo tardi e quell'inquietudine si sciolse presto in sonno.

L'indomani mattina, subito dopo essersi alzato aveva aperto le finestre della stanza per far prendere aria. Non s'era svegliato troppo di buon umore e il tempo sembrava volerlo assecondare. Le imposte cominciarono a sbattere, e il cielo oscurandosi stava promettendo pioggia. Si vestì in fretta con l'intenzione di raggiungere il mercatino e far spese prima che cominciasse la tempesta. Scese dalle scale infilandosi il cappotto. Aveva appena cominciato a percorrere il vicolo abbottonandosi il cappotto, quando si fermò all'improvviso. Tornò sui suoi passi cambiando di direzione e raggiunse rapidamente la vetrina del bar. Vide Michele dietro il bancone, riempire due calici di vino bianco e servirli a un tavolo dove due vecchi stavano giocando a carte. Entrò, lanciando un indifferente buongiorno a cui solo il ragazzo rispose. Senza domandargli nulla Michele aveva già preso il filtro della macchina di caffè espresso per caricarlo.

No, no... Lascia stare! gli disse bruscamente Giovanni.

N... n... niente cacà-caffè oggi?

No, grazie.

Estrasse il portafoglio e lasciò tre banconote sul bancone.

Pago un risotto, una bottiglia di vino e... il servizio a domicilio.

Il ragazzo lo guardò senza capire mentre lui gli rispondeva con lo sguardo di chi non ha voglia di spiegare.

Ciao... a presto, disse soltanto, chiudendosi la porta del bar alle spalle, s'in-

camminò nuovamente verso il mercatino del molo, con la coscienza di chi ha chiuso una faccenda che doveva essere chiusa. Senza dover più niente a nessuno. Scelse dei pesci e anche alcuni filetti di merluzzo che avrebbe preparato rapidamente in caso di urgenza, se fosse arrivato a casa affamato e non vi fosse stato niente di pronto. Sarebbe stato facile farli saltare in padella e servirseli magari con una salsa di pomodoro. Comprò del pane e della pasta, un pacchetto di farina e altri alimenti di prima necessità. Quando uscì, sentì che mancava ancora qualcosa. Cercò con gli occhi il barcone di Caio per comprare delle verdure. Ma non incontrò la sagoma scura dell'uomo, lungo la banchina e neanche la sua barca era ormeggiata al solito posto. L'imbarcadero invece s'era già riempito, come le braccia di una madre premurosa, di tutte le altre imbarcazioni, da quelle da passeggio, alle barche a vela, ai motoscafi e perfino i barconi dei pescatori giacevano solitari nelle calme acque del porto. Se ne stavano al sicuro pronte a ricevere la tempesta imminente. Giovanni guardò la grande distesa piana che lo circondava, la laguna cominciava a scuirsi, come se un mare profondo e nero stesse risorgendo da quel fondo inerte e melmoso, gorgogliando e increspandone la superficie. Là fuori, poco lontano, dove la conca del golfo s'apriva, doveva essersi già scatenata con tutte le sue forze, a giudicare dai lampi che si gettavano in mare all'orizzonte. Ma quella distanza gli parve stranamente irreali. Nella solitudine in cui l'isola stava richiudendosi, tutto ciò che le era estraneo sembrava che perdesse coscienza della propria concretezza, rimanendo sospeso come un'idea improbabile. Guardò la lunga fascia di terra che li collegava al continente sprofondare tra gli spruzzi d'acqua e le onde oscure ed inquiete. Probabilmente Caio s'era fermato ai

mercati generali, intuendo che il tempo stava mettendosi al brutto e non sarebbe stato possibile rientrare tranquillamente. Ma guardando l'orologio del campanile nella piazza, gli sembrò che non fosse possibile. L'uomo ormeggiava il barcone già dal primo mattino quando il mare doveva essere ancora tranquillo e non avrebbe dovuto impedire una rapida traversata. Comunque, questo non era problema suo. Il problema era che adesso avrebbe dovuto passare da un altro fruttivendolo e rincasare frettolosamente già che stavano cominciando a cadere le prime pesanti gocce di pioggia.

Passò il resto della mattina a dare una sistemata alla casa. Pulire i pavimenti, spolverare, lavare i sanitari. Si soffermava a tratti davanti alla finestra, incantato dalla forza di alcuni scrosci di pioggia, ammirando l'orizzonte nebuloso e sommerso. Si preparò il pranzo con calma e meticolosità, cosa che normalmente non faceva quando lavorava e mangiò di gusto. Sorseggiando il caffè e fumando una sigaretta pensò alle ragioni che potevano aver spinto la signora Marzia non a fare quello che aveva fatto, ma a farlo proprio con lui. Forse perché pagava sempre in contanti e non faceva mai mettere niente sul conto, o perché spesso andava a pranzo al ristorante del molo, a volte anche nei giorni feriali. O, semplicemente, perché era un estraneo, dall'apparenza innocua e gentile che a differenza di qualche compaesano non sarebbe stato lì in eterno a ricordargli l'atto di generosità o peggio ancora a commentarlo con altri, spifferando tutto in meschini pettegolezzi. E se invece fosse perché lo consideravano solo un povero cretino? Un artista sognatore, con un po' di grana in tasca che si sarebbe appeso a quella tetta come un allocco arrapato e niente di più? Ma i suoi pensieri si volsero ad altro, totalmente lontano. Con

la disinvoltura che solo lo stesso pensiero perdona al pensato, si lasciò trascinare lontano, vittima indolente e vogliosa di un altro carnefice delle ore vuote. Senza nessuna logica. Non rispose alla sua domanda, in fondo, avrebbe dovuto comprarsi delle cose nuove per la mostra. Delle scarpe. Una cintura di cuoio marrone che vi si intonasse. Si sarebbero abbinate bene ad un completo grigio chiaro? Liscio, o spigato? Avrebbe scelto provando. E doveva chiedere consiglio, probabilmente alla commessa che lo avrebbe servito. No, lui non c'era abituato. Qualcuno avrebbe dovuto aiutarlo. Vedere il taglio, la misura, il portamento. Una camicia blu. Blu oltremare, in contrasto con il grigio e il cuoio chiaro degli accessori. Come combinazione cromatica non gli sembrava poi così male. E la cravatta? Jacopo ne aveva tante, l'avrebbe aiutato a sceglierne una. Discreta, sicuramente. Come può permettersi uno che non ha un grande guardaroba. Anzi. Guardò la camicia di flanella, il maglione infeltrito di tutti i giorni. Non era mai stato granché in buongusto. Non se ne era neanche mai interessato, a dire il vero. Ma cosa costava in fondo, una volta ogni tanto. Bisogna pensare a tutto. Trovò che essere eleganti era indubbiamente una gentilezza nei confronti del pubblico che sarebbe andato a vedere la mostra, e a conoscerlo. Ma forse nessuno ci avrebbe prestato attenzione. Si sarebbero interessati ad altro. Oppure non l'avrebbero identificato vestito a quel modo, con l'autore di quelle opere, come se assurdamente sapessero che non poteva vestirsi in un modo del genere uno che dipingeva così. Avrebbe finito per arrangiarsi all'ultimo minuto, frugando nell'armadio. Passò il pomeriggio sfogliando alcuni libri d'arte, vedendo una possibilità futura di cominciare a lavorare in studio. Credeva che questo, che stava passando, fosse solo un ciclo, fin dal-

l'inizio l'aveva sentito. Sapeva, in cuor suo, che le immagini da lui create fino ad allora avrebbero portato a sviluppare un altro tipo di rappresentazione e che questa fosse dunque solo una fase. Un tirocinio della luce, in cui i suoi occhi come i bordi di un grande vaso, si stavano lentamente colmando di quest'acqua. Sapeva che un giorno con la stessa spontaneità con cui le cose era successe per lui la prima volta, la sua pittura sarebbe cambiata, vi sarebbe stato un altro passo decisivo in un'altra direzione. In fondo, era come se tutto fosse programmato da un desiderio profondo che si andava via via plasmando, seguendo un suo cammino ideale fino a concretizzarsi. No, non poteva considerarlo spontaneo. Era effettivamente frutto di una volontà primaria nella sua personale geologia del piacere. La ricerca della completezza dentro la soddisfazione di una particolare sazietà. Stimolato da una fame indotta, in un digiuno forzato. come poteva definirlo naturale o spontaneo. Non c'era niente di vegetale in lui che giustificasse qualcosa del genere. Sapeva che le nuove forme non sarebbero sbocciate con la vogliosità di una frutta estiva, ma con la vogliosità della bocca che la desiderava. Sviluppandosi dal sentimento al segno, ai raggi di un nuovo sole, interno. Per quanto astratto e irreale potesse essere. Andò a sdraiarsi sul divano. Accese la televisione e cominciò a guardarla, distrattamente, fumando e sfogliando alcune riviste lasciate sul pavimento. Poi, alzandosi, si diresse alla finestra. Il cielo si stava scurendo, abbandonandosi a una luminosità svogliata e malinconica in quel giorno di pioggia. Uniforme e piano, finiva col definirsi nella linea grigia dell'orizzonte, terminando il suo discorso banale con una frase scontata. Giovanni lo guardò, cercando in quella compagnia visiva qualcosa di familiare che lo facesse sentire meno solo.

Ma, come capita, le compagnie familiari sono a volte le peggiori cure della solitudine, e il paesaggio non fece altro che aumentare, come un cuscino sudato, il peso e la pena della sua fisicità. Ebbe appena il tempo di dirsi

Ma che merda...

quando la voce di un giornalista dalla televisione lo distrasse, facendolo girare rapidamente verso lo schermo. Stavano mostrando immagini confuse. In lontananza sul mare, la sagoma scura, minima, di un piccolo traghetto che era stato rigirato dalla furia della tempesta. Era scoppiato un incendio. Il fumo saliva come una tenue colonna spettrale nell'orizzonte offuscato. Parlava di tragedia. Una delle peggiori di quegli ultimi tempi. Non riuscivano ancora a dare spiegazioni precise dell'accaduto. Interrotto il contatto radio. Impossibili per il momento le operazioni di salvataggio. Perché il battello non era rientrato? I passeggeri erano per lo più turisti. I mezzi aerei non potevano ancora alzarsi in volo. Si aspettava un miglioramento delle condizioni del tempo per l'indomani. La previsione del numero delle vittime era drammatica. E tutto ciò stava succedendo non molto lontano da lì, poco fuori dalla laguna. Lasciò il notiziario finire, poi si alzò e andò a guardare da dietro i vetri, oltre le nubi dense, scendere l'oscurità della notte reale.

Continuò a piovere nei giorni successivi, e Giovanni si vide confinato in casa. Ricevette per posta una lettera di Jacopo, o meglio, un bigliettino. Accompagnava la locandina della mostra e v'era scritto

Mica male, neh?

Aprì il foglio tra le mani e vide il suo nome e cognome, scritti ben in grande e leggibili, in uno stampatello corsivo pulito e incisivo. Sotto, il titolo della

mostra “Dentro la luce”. Lo trovava interessante perché il suo nome, là in cima, si tuffava nella frase come un soggetto imprescindibile. Gli faceva piacere che si confondessero l'uno nell'altra in una forma di visione poetica del proprio lavoro anche se in realtà non aveva mai smesso di sentirsi spettatore. Ma l'immaginazione è languida e induce facilmente al logorio, all'alterazione della realtà, sensualmente. Per questo, prima ancora che si dicesse di no, aveva già la bocca sporca di marmellata. Al centro era stata collocata un'alba, uno dei suoi quadri più cromatici, come avrebbe detto Jacopo. Proprio quest'ultimo l'aveva scelto, decidendo, con la fermezza di chi sempre sa qual è la cosa da farsi. Anche se, di fronte alla pensosità indecisa di Giovanni, non era stato difficile averla vinta. Il quadro in realtà non era più cromatico, o meno cromatico, degli altri. Ma i suoi colori erano più allegri, vivaci come un'esplosione primaverile. Sicuramente, era uno di quelli che più colpivano l'occhio dello spettatore, catturandolo con i suggestivi ed evanescenti riflessi sulla palude, illuminata dal primo sole del mattino. Jacopo, non avrebbe potuto in nessun modo trascurare questa imperdibile qualità, collocandola come copertina pubblicitaria di tutto ciò che la mostra poteva contenere. Più in basso, erano specificati l'ora, il giorno dell'inaugurazione, la durata e il luogo. A Giovanni parve che tutto funzionasse a dovere, la appese al vetro della sua stanza guardandola da lontano. Poi, prendendo il telefono sulla scrivania, compose il numero del cellulare di Jacopo.

Abla compagneiro!... risposero dall'altro lato prima ancora che lui aprisse bocca.

Jacopo?...

Oh!... Abba Spennacchiotto!... lo stesso... Pòde abbar...

Jacopo... Cos'è 'sto casi no? Non si capisce niente!...

Ahi... è vero... Lasciami abbassare la salsa...

Sei in macchina?...

No, sono in cucina, cazzo!... Sveglia amico!... Dove vuoi che sia?... Parla, dai...

Ho ricevuto il tuo messaggio d'amore proprio oggi, non sprechi parole tu, eh?...

Bando alle ciance, t'è piaciuto?...

Approvato...

Non te l'ho detto, io?... Non te l'avevo detto?!... Yo soi um ombre sincero... Quando parlo io puoi mettere la mano sul fuoco!...

Meglio che ce la metti prima tu, sai, per vedere come viene...

Ah ah ah... Sempre spiritoso il mio Spennacchiotto... Ma adesso fammi andare, ci vediamo lunedì...

Lunedì?... E perché?...

Come perché?... Ti vengo a prendere... Aiutarti a portare le cose... Le opere...

Lunedì?... Questo che viene?...

No... Quello che è già venuto!... Ahi che goduria!...

Ma non posso... È troppo presto... Non credo di farcela...

Cristo... di nuovo...

Jacopo, ascolta... è troppo presto... Sento che ho ancora delle cose da fare...

Dietro i vetri scese un grande acquazzone. La pioggia, trascinata da raffiche

di vento, batteva tanto forte che non si riusciva ad ascoltare bene. Decifrava alcune parole urlate dall'altro lato, responsabilità, organizzazione, emergevano sconnesse da un discorso prevedibile. Tese l'orecchio ma la voce era sempre più confusa e indecifrabile. Poi, la comunicazione fu bruscamente interrotta dal segnale di occupato. Riattaccò il telefono. Guardò la finestra e strappò con rabbia la locandina dal vetro. Sotto la riproduzione della sua alba, apparve lontana e confusa la palude, nera, come se avesse ingoiato in quell'attimo tutti i suoi antichi colori.

Nel pomeriggio la pioggia diminuì d'intensità e il cielo parve aprirsi in una breve schiarita. Giovanni, preso dall'inquietudine di quel terzo giorno chiuso in casa inoperante, sentendo l'atrofia delle pareti piombargli su tutto il corpo, decise di uscire a farsi due passi. Non servì neanche portarsi l'ombrello, l'atmosfera sembrava essersi rasserenata definitivamente e in lontananza tra nubi lente e massicce penetravano già i primi raggi dorati. Dopo essersi guardato intorno e aver annusato l'aria rinnovata di odori, aumentò il passo tra le strade deserte. Si sentì l'unica anima viva tra quelle pareti di case morte in cui persone bianche dovevano vagare come spettri. Gli venne da pensare che l'isola fosse un ridotto dell'aldilà. Che tutto ciò che lo circondava fosse trapassato e che lui stesso stesse muovendosi nell'incoscienza fin dall'inizio. In fondo, c'era pur stato un inizio. Sì, ma se fosse stato soltanto ipotetico? Stipulato per giustificare la successione degli attimi successivi? Lui, nonostante tutto, stava continuando a fare quello che avrebbe dovuto fare. Ma se ora, semplicemente, non era più, e il fatto di sentirsi vivo e di annusare l'aria fosse soltanto l'orgoglio stupido e inutile di chi non ha saputo identificare il suo spa-

zio e localizzarsi nella realtà? Sì, ma quale realtà? Poteva sentire rimbalzare questa parola all'infinito senza identificarne il principio dell' eco. Allora, semplicemente, non esisteva. Si annullava in se stessa. O si creava dalla sua negazione. E se tutto ciò fosse stato irreali? Se quell'appendice lunga e fina di terra, che appariva e scompariva sotto i temporali o a volte addirittura sotto l'alta marea, non fosse altro che una linea di salvezza immaginaria? Se tutti i gesti quotidiani e rituali delle persone fossero costretti, nel perimetro circolare, a riprodursi incessantemente da se stessi? E i suoi propri quadri, cosa facevano, se non ritrarre sempre lo stesso paesaggio, come un cane che si morde la coda? Alzò lo sguardo alla palude ancora distante, attraversando il ponte sopra il canale con le mani infilate nelle saccocce e il bavero alzato. Seguì con gli occhi le acque calme e immobili come una lastra di piombo e il suo sguardo si bloccò sulla linea d'orizzonte, come se sbattesse contro un muro, percependo il precipizio oscuro e indecifrabile che vi stava dietro. Si sentì angosciato e accelerò il passo, preoccupandosi di sentire solo il suo corpo ansimare, le ginocchia flettersi, l'attrito del piede sul terreno e il polpaccio con forza incutere il movimento. Camminava così, a testa bassa e in men che non si dica raggiunse una zona della costa, dove alcune grandi pietre giacevano accatastate tra una striscia di sabbia e una grande pozza piena di canne che, aprendosi da un estremità, si estendeva sul litorale. Giovanni vi salì, e solo quando ne raggiunse la sommità rialzò lo sguardo al paesaggio. Con un grande respiro aprì le braccia in un largo abbraccio e avrebbe voluto sentirsi volare. Ma non volò. Anzi, si sentì più pietrificato della stessa roccia, quando i suoi occhi in lontananza scorsero su di un piccolo banco di sabbia, arenato, quello che a prima vista

sembrava essere un grosso fagotto marrognolo, se non che guardando meglio ebbe la certezza di identificare degli arti, riuscendo poi a definire per approssimazione il corpo di un uomo, la cui testa riversa affondava con il volto nella palude. Sentì invadersi dallo spavento incontrando davanti, così inaspettatamente, la presenza della morte. Cercò di farsene una ragione, racchiudendola in una situazione specifica, distante da lui, come un'estranea. Rivide l'immagine televisiva del traghetto, squassato dalle onde, il fumo che si alzava in cielo ancor più scuro della tempesta e il filo logico si stese in lui dandogli la soluzione finale. Avrebbe dovuto avvisare qualcuno. Si accovacciò e saltò con un balzo dal macigno, affondando nella sabbia e cadendo sulle ginocchia. Quando si rialzò ansimando, sentì il motore diesel di una vecchia barca borbottare. Nonostante la lontananza, la riconobbe. Era la barca bianca di Caio. L'uomo se ne stava in piedi a poppa, immobile e nero come una sagoma ritagliata dal buio. Giovanni chiamò. Non venne sentito. Forse il vento contrario e il rumore della barca avevano annullato il suo grido. Salì nuovamente, aiutandosi con le ginocchia, sulla roccia e alzandosi in piedi cominciò affannosamente a urlare e a sbracciarsi. Lo scafo passò a poche decine di metri dal corpo e indifferente si allontanò. Solo allora Giovanni smise di saltare e di agitarsi. Guardò ansimante quell'ombra impassibile portarsi fuori vista e decise di dirigersi rapidamente, prima che la notte impedisse qualsiasi operazione, alla piccola stazione di polizia del molo. Riprese il sentiero, e a tratti correndo ritornò all'abitato. Percorse ansimando le sue vie, senza pensare a niente, deciso ad arrivare al più presto. Costeggiando la banchina, giunse alla piccola porta di legno ed entrò. Un ufficiale stava seduto ad una scrivania, piccola e quasi infantile che

lo conteneva a malapena. Giovanni era sudato e la sua faccia arrossata evidenziava l'urgenza. Quello disse

Buonasera...

Giovanni senza fiato rispose

Buo... Buonasera... C'è un morto nella palude!

Un morto?

Sì, sì! L'ho visto dalle pietre... Capovolto, su un isolotto... cioè, con la testa nell'acqua...

Un morto capovolto con la testa nell'acqua su di un isolotto... Ne è sicuro?...

Cazzo!... Crede che abbia bisogno d'inventarmi certe scuse per mettermi a correre?!

Calma, calma... Si ricordi che è in un posto di Polizia.

Giovanni alzò lo sguardo ad ammirare il cubicolo miserabile, spoglio e la vecchia macchina da scrivere verde di ghisa dell'ufficiale che seduto lo guardava altezzoso.

Dev'essere uno di quelli del naufragio...

Ne dubito... Ma andiamo a vedere...

Giovanni non chiese le ragioni di tale dubbio. Senza dir niente guardò l'ufficiale alzarsi e lentamente prendere da un gancio alla parete una giaccavento, infilarsela.

Spero proprio che non mi faccia muovere per niente.

Uscì, appendendo un cartello alla porta con scritto torno subito.

Venga, mi segua.

Salirono su di un motoscafo ormeggiato lì davanti.

Faccia attenzione a dove mette i piedi.

Uscendo dal porto Giovanni indicò la direzione da prendere e la barca lentamente girò, per poi accelerare e schizzare veloce sulle onde. Il sole stava tramontando e una bruma leggera s'alzava dalla laguna. Giovanni chiese, alzando la voce sopra il rombo del motore

Perché dice che non può essere un naufrago di quel traghetto?

L'ufficiale lo guardò, fece un mezzo sorriso di chi la sa lunga, poi rigirò la testa verso la prua del motoscafo.

Le correnti.

Le correnti?

Sì, le correnti. Crede che se ci fosse stata qualche possibilità le operazioni di salvataggio non avrebbero cercato quei disgraziati anche qui... dalle nostre parti?

Non ho capito... Cosa vuol dire?

L'ufficiale sembrò spazientirsi e staccò una mano inquieta dal volante.

Vuol dire che le correnti... Le correnti marine, dico... Non portano all'isola... Un corpo naufragato sarebbe rimasto lontano tra le onde o finito sul continente o nella bocca dei pesci... Ma non qui!

Rallenti, stiamo arrivando... Non sono le pietre quelle laggiù in lontananza?... Dovremmo esserci...

Giovanni cercava di identificare le sagome grigie tra la nebbia che si stava via via addensando sulla palude. L'ufficiale ridusse la velocità e circospetto cominciò a guardarsi intorno. L'acqua scura batteva placidamente sui bordi del-

lo scafo, mentre Giovanni si sporgeva, inquieto, allungando il collo.

E allora?... Siamo qui... Davanti alle pietre... disse l'altro alzando la visiera del cappello con aria di impazienza.

Ma, non so... Dovrebbe essere... Era qui, ne sono convinto, glielo giuro... Il banco di sabbia è sparito... La marea s'è alzata... Forse è stato trascinato più in là...

L'ufficiale fece una smorfia di disapprovazione ma accelerò ruotando il volante, proseguì lentamente per qualche centinaio di metri al largo, dentro la foschia bassa e sempre più densa.

Adesso diventa difficile... disse Giovanni accendendo una torcia elettrica totalmente inutile. Il sole era ormai tramontato e il buio cominciava a inspessirsi.

Vogliamo lasciar perdere?... Se qualcosa è veramente successo si verrà a sapere... Domani, dopo... Prima o poi... Con certezza... stava dicendo l'ufficiale rimettendosi già al volante, quando lo scoppiettare sordo di un motore cominciò a raggiungerli attraverso la nebbia. All'improvviso, come un'apparizione insperata, si delineò davanti a loro il grande barcone bianco di Caio. L'uomo apparve subito dopo, imbacuccato nel suo cappotto nero e il cappello abbassato sugli occhi e il volto oscuro. L'ufficiale gli fece cenno d'accostarsi.

Buonasera.

Buonasera signor tenente.

Il nostro amico qui... disse accennando con il capo a Giovanni seduto al suo lato... Dice che ha visto un morto galleggiare da queste parti... Lei ne sa niente?...

No, non ho visto niente... Un morto?...

Sì, il nostro amico dice che potrebbe essere uno di quei poveri disgraziati del traghetto... Quello che è affondato... Sa?...

Caio mostrò con un sorriso i suoi denti bianchi e forti e i due si guardarono coscienti dell'impossibilità di una cosa del genere. Ma Giovanni era già troppo stanco e incazzato per essere passivamente deriso da questa complicità...

Non c'è niente da ridere... rispose all'uomo massiccio che lo guardava dall'altra barca. lei è passato a pochi metri dal cadavere... io l'ho pure chiamata... Non so come abbia fatto a non sentirmi... E peggio ancora a non vedere il corpo!...

Caio chiuse le labbra e serrò le mascelle, fissando Giovanni in volto. Passò due dita sulla visiera del berretto calcandoselo bene in testa e dirigendosi all'ufficiale ribadì

Qui non c'era niente.

Già stanco di tutta la faccenda il tenente si girò verso Giovanni che s'era alzato dal suo posto.

Si metta a sedere!

Girò il volante della barca dicendo Grazie comunque Caio... Buenasera...

Accelerò, mentre Giovanni con la testa girata all'indietro guardava la figura alta, sospesa come uno spettro sulla palude, dileguarsi impassibile nella nebbia.

Arrivarono al molo silenzioso e notturno. Giovanni scese per primo dal motoscafo, mentre l'ufficiale lo stava ancora legando all'ormeggio.

Vada tranquillo... Su quest'isola non succede mai niente... Dev'essere stata una svista... Buenanotte.

Giovanni voltò le spalle e s'allontanò tra le vie scure e deserte. Passando per la piazza, deserta e silenziosa, avrebbe voluto avere una bomba in tasca.

Dormì male. Si rigirò nel letto tutta la notte e si svegliò di pessimo umore, con una strana sensazione di freddo dentro le ossa. Preparò un caffè molto forte, poi guardò il cielo grigio perla, dalla luminosità densa e diffusa. Indossò il maglione sopra la camicia di flanella. Preparò le sue cose per dipingere e scese, a passo lento, come se stesse caricando un peso enorme.

Arrivato alle grosse pietre tolse lo zaino dalle spalle facendolo cadere con un tonfo sordo nella sabbia e s'arrampicò sulla roccia. Alzò lo sguardo e socchiudendo gli occhi esaminò il paesaggio. Si sentiva un poco triste, lasciava che il vento gli spettinasse i capelli, stringendosi nelle spalle. Non v'era realmente traccia del corpo. Guardò la palude invidiandole la capacità di cancellare così perfettamente la memoria delle cose. Perché se quel corpo era esistito, e lui comunque continuava ad esserne convinto, dov'era sparito? E se non era un naufrago, chi era? Cosa ci faceva lì se su quest'isola non succedeva mai niente? Vide sotto di sé le acque scure e dense come un organismo vivo. Non era vero che non succedeva mai niente. Ogni istante del tempo era un istante nuovo di vita e di luce, nuove forme, sorprendenti riflessi in cui le masse sembravano ingoiate e rigenerate in un ribollire continuo e violento, senza pause, ansie o pensieri. Ma questa era un'idea troppo poetica, o forse troppo imbecille. Avrebbe voluto sentirsi in colpa per ogni immaginazione superflua, fustigarsi in un rimprovero silenzioso, per tutto ciò che lo portava a creare realtà

fittizie intime e perfettamente inutili, ma una stanchezza profonda lo fece zittire a se stesso e subì il suo pensiero passivamente. Montò il cavalletto e vi piazzò sopra la tela pur sapendo che non avrebbe fatto niente. No, non aveva voglia di dipingere, ma in qualche modo sentiva che doveva giustificarsi o giustificare la sua presenza anche davanti a una tela bianca. Cominciò a distrarsi, raccogliendo piccoli sassi piatti e rotondi e a lanciarli facendoli saltare sull'acqua. Prese poi a camminare lungo il litorale grigio ed uniforme, abbandonando lo zaino e il resto del suo armamentario. Ogni tanto si curvava per raccogliere una conchiglia o ad osservare un granchio. Tornò sui suoi passi solo quando cominciò a sentire fame. La tela era ancora al suo posto sul cavalletto e dietro di lei la palude. Gli sembrò che quel rettangolo bianco fosse in realtà un foro, come un buco dentro la vita, immacolato e puro, dove lui, pieno dei residui dell'esistenza, avrebbe potuto gettarvisi per profanarlo, spassandosela come un monello. Ma non fece proprio niente, lasciò il quadro lì fino all'imbrunire, quando decise di iniziare a raccogliere le sue cose e a caricarsele in spalla, procedendo già a buio fatto verso l'abitato. Nessun pensiero particolare gli passava per la testa. Si sentiva insipido e tentava svogliatamente di cantare una canzone di cui non ricordava tutte le parole. Passò il canale che circondava il paese, soffermandosi un attimo a guardarlo sotto la luce dei lampioni. Accese una sigaretta e se la fumò lentamente, seduto sul muricciolo del ponte. Sarebbe andato a mangiare al ristorante del molo. Ne aveva voglia. Voleva sentirsi servito, trattato bene e convincersi in fondo di non aver perso la giornata proprio del tutto. Riprese il cammino pensando che, forse, sarebbe stato meglio passare in casa per lasciare lo zaino, il cavalletto e la tela. Era solo una pic-

cola deviazione e dopo se ne sarebbe andato in giro più leggero. Decise che realmente era meglio così. Riprese il cammino, imboccando lo stretto ed oscuro vicolo che portava fino in piazza e tagliò per una vietta trasversale. Dopo poche decine di metri era già sulla strada di casa. I suoi passi battevano rapidamente sul selciato già inumidito dalla bruma notturna. Non c'era luna quella sera e fuori dal budello luminoso dei vicoli era la più profonda oscurità. In lontananza, vide la luce della vetrina del bar. Da quel giorno che era sceso per regolare il conto del risotto non ci aveva più messo piede. D'altronde, dopo quella proposta della signora Marzia non si sentiva troppo a suo agio e l'aveva praticamente ignorato. Ma ora, sul sentiero brillava solo quella luce. Le altre case s'erano già chiuse nei loro gusci notturni e solo il silenzio s'estendeva sotto i suoi passi. Fu impossibile ignorarla, passò e lanciò una rapida occhiata all'interno. La signora Marzia stava dietro al bancone, il suo volto illuminato da una lampada giallognola sembrava scavato e assorto. Giovanni sperava d'essere passato inosservato, per risparmiarsi anche un semplice cenno di saluto, ma la donna lo vide e attraversò rapidamente il bancone per aprire la porta. Giovanni tentò di ignorarla, voltando rapidamente lo sguardo verso l'entrata di casa e accelerando il passo, ma la voce della donna lo raggiunse alle spalle.

Per favore... Signor Giovanni... Signor Giovanni, devo parlarle... Venga...

Si fermò, senza voltarsi. Aspettando il coraggio per non rispondere e proseguire sui suoi passi. La voce della donna gli arrivava bisbigliata e frenetica, soffocata nella paura del silenzio rivelatore.

Venga... entri... per favore... la prego...

Giovanni si girò con un'espressione rigida e severa sul volto e la seguì oltre

la porta aperta del bar. Marzia lo prese per un braccio, trascinandolo all'altro lato del bancone, lontano dalla vetrina, in un angolo seminascosto dalla penombra.

La supplico... Giovanni... Mi aiuti...

Cos'è?... Ancora il prestito dell'altro giorno?

Per favore... Sono disperata... Non so più cosa fare.

Vede... io non so cosa s'è messa in testa...

Lo lo so... Lo so, che mi può aiutare!...

E come lo sa?... Se è così brava a fare i conti nelle tasche degli altri come nelle sue... Hai voglia...

Non dica così... Glieli restituirò...

Oh cazzo!... Non la vuole proprio capire!

Giovanni, Giovanni... La prego... Si fidi di me!

Dicendo così, Marzia lo trascinò a sé, stringendogli le mani. Giovanni sentì il respiro pesante del petto della donna, come se fosse invaso da un vento caldo e notturno. Si morse un labbro.

Stia calma... vuole forse che suo marito entri e la veda così...

La donna lo guardò per un istante negli occhi e lasciandogli le mani gli girò le spalle. Giovanni, non capì bene cosa volesse dire. Rimase a guardarle i capelli raccolti sulla nuca con un fermaglio di metallo che lasciavano apparire il collo bianco, ricoperto da una delicata peluria bionda.

Non avete dei parenti... amici... a cui rivolgervi?

Marzia si voltò con il volto sconvolto e infiammato.

Mio marito è scomparso!... Non so più cosa fare!

Come, è scomparso?... L'ha lasciata...vuole dire?...

Dio volesse... Non so più cosa pensare... Da martedì non lo vedo... Non è tornato a casa... Mi aiuti!

In un impulso improvviso la donna gli si gettò addosso abbracciandolo in uno spasimo di singhiozzi. Giovanni rimase con le braccia aperte, indecise se stringersi o divincolarsi, quando un vento gelido penetrò tra i due corpi, come una lama, separandoli. S'accorsero solo allora che la porta era aperta e la sagoma alta e nera di Caio li stava guardando impassibile. La luce batteva sulla visiera del berretto da marinaio e proiettava un'ombra lunga sul volto dell'uomo lasciando scoperte solo le labbra serrate. Marzia respinse rapidamente Giovanni, allontanandolo da sé.

Se ne vada... Se ne vada... Per favore... gli disse sottovoce, passandosi le mani sul grembiule. E tornò rapidamente dietro al bancone, con la faccia bianca e atterrita. Giovanni guardò Caio che ancora rimaneva impassibile sulla soglia. Raccolse le sue cose che erano cadute a terra e accennò una timida buonanotte a cui nessuno rispose. Caio si scostò, lasciandolo passare senza fare un cenno e Giovanni, sentì che lo sguardo dell'uomo lo seguì, fin dentro il portone di casa.

Decise che non sarebbe più uscito. Si versò un bicchiere di vino e andò a sedersi sulla poltrona. Bevve rapidamente e se ne versò un altro. Non sapeva bene cosa stesse pensando, sapeva solo che bere qualche bicchiere l'avrebbe fatto sentire meglio. Quando sentì che il vino cominciò a scaldargli il volto s'alzò, tolse il cappotto che non s'era ancora sfilato e andò alla finestra. Vide che le luci del bar erano già spente. Andò in cucina a scaldare in una padella

alcuni avanzi e mangiò accompagnandoli con un pezzo di pane. Poi montò il cavalletto in sala e vi mise sopra la tela rettangolare. Prese gli olii e tracciò una lunga linea grigia orizzontale. Lavorò assiduamente, dentro la notte, alla luce artificiale, mentre la finestra era ora solo un quadro nero. Dipinse la palude come non aveva mai fatto, con la memoria. Non con la semplice memoria viviva, cercando di riprodurre fedelmente i dettagli dei ricordi, come una musica ascoltata di cui si ricercano le note. Ma la memoria della sua stessa esperienza e come questa si definisse in lui, in quel preciso momento. Allora non era più semplicemente la palude, gli arbusti, il luccicare del fango, la sabbia, le canne dondolanti. No, non poteva essere solo questo. Erano i mille e mille cieli che erano trascorsi ad ogni frazione di luce che s'intrecciavano ai sogni, ai simboli, alle idealizzazioni. Tracce lontane. Impronte di un momento resuscitato in un vento improvviso del ricordo. Mani dell'infanzia impacciate nel desiderio. Il rigore e la disciplina dell'età adulta. Volontà precise e categoriche, si combinavano in forme nuove, sbocciando dai labirinti del suo corpo.

Si addormentò esausto sul divano, coprendosi con un vecchio plaid di lana rosso. Poche ore dopo, il sole era già sorto e grida dalla strada lo strapparono al sonno. Si alzò spaventato, come sobbalzando da un brutto sogno tolse la coperta dal corpo, gettandola per terra. Disorientato e intontito, senza riuscire a decifrare nessuna parola, corse alla finestra della sua stanza. Spalancandola, vide Michele davanti alla vetrina che si batteva violentemente coi pugni sulle cosce, urlando a squarciagola

Mamma!... Mamma!... Mamma!...

Altre persone s'erano affacciate alle finestre silenziose e sorprese come lui.

Alcune uscivano dalla porta di casa e, avvicinandosi lentamente, si chiudevano a semicerchio sulla disperazione del ragazzo. Giovanni non capì cosa stesse succedendo, ma il primo impulso fu quello di correre di sotto. Attraversò rapidamente le poche decine tra lui e il bar, facendosi largo tra le persone mute che impassibili lo guardavano passare.

Cosa c'è Michele?... Cos'è successo?... Parla!

Ma il ragazzo stravolto non rispondeva. Stringeva la testa dondolante tra le mani, tappandosi le orecchie e piangendo.

Michele!... Sono io... Giovanni! disse scuotendolo per una spalla. Michele, allora alzò gli occhi in una smorfia patetica e stese un braccio verso il bar.

Cos'è?... È là dentro?...

Non rispose. Giovanni voltò lo sguardo alle persone che lo circondavano, ma nessuno ebbe niente da dirgli. Spinse la porta del bar ed entrò. Tutto era silenzioso e in ordine. Guardò tra i tavoli, dietro il bancone. Arrivò fino al retrobottega, dove, dietro a una pila di cassette di plastica, v'era una porta con scritto "privato". Entrò, salì una rampa di scale e giunse all'abitazione soprastante. La porta era aperta e, dentro, la casa gli parve in ordine. Guardò in salotto, nelle camere da letto. In una, v'era un letto matrimoniale intatto, nell'altra, un lettino con le lenzuola ancora stropicciate. Diede un'occhiata in bagno e scese, rientrò nel bar. Non c'era niente, cos'è che aveva spaventato tanto Michele? Perché gridava mamma? Stava per uscire ma, soffermandosi per attimo nel salone del bar, s'accorse di non essere entrato in cucina. Passò quindi dall'altro lato del bancone. Spinse la porta a molla, guardandovi dentro. Dietro la grande cappa di inox del fornello centrale, vide sospesi nell'aria due

piedi di donna. Si avvicinò con cautela, come se la lentezza potesse sfatare il presentimento. Ma bastò fare pochi passi nel locale per vedere la signora Marzia appesa a un gancio del soffitto. Le si avvicinò. Sembrava un fantoccio. Una gigantesca bambola inanimata. Abbassò gli occhi sul pavimento e guardò le scarpe. Erano cadute per terra, in una pozza di urina. La porta a molla si aprì all'improvviso. Giovanni si voltò. Entrò il tenente gridandogli

Non tocchi niente e vada via!

Ma lui non uscì. Rimase sulla soglia, mentre l'ufficiale ed un medico ricostruivano l'accaduto. La donna doveva aver abbassato quell'uncino usato per appendere mortadelle o quarti di bue, con l'apposita carrucola. Vi aveva legato la corda, per sollevarla ad altezza ideale. Dunque era salita su di un tavolo, aveva afferrato il cappio, se l'era infilato intorno al collo e s'era gettata. Definirono subito che si trattava di un suicidio, senza ombra di dubbio, e che doveva risalire a ieri notte. Giovanni strinse i pugni, sentendo nelle mani il calore della donna. Solo poche ore prima, lei, gliel'aveva strette, in quell'estremo tentativo. Si sentiva in colpa. Ma non era solo questo, non era solo il dolore di sapersi una pedina fondamentale nello sviluppo degli avvenimenti fino a questa tragedia. Era una sensazione di sconforto, di prostrazione, quasi di paura e sgomento che lo stava assalendo ripensando ai suoi ultimi giorni. Al morto incontrato nella palude, alle ultime implorazioni di Marzia, al grido doloroso di Michele, a Caio, che appariva sempre come una condanna, ridicolizzandolo davanti al tenente, o separandolo ieri notte da quell'ultimo abbracciò. Se lui non fosse arrivato, chi avrebbe potuto dire come sarebbero andate le cose? Forse la decisione finale sarebbe comunque spettata a lui? Ebbe voglia di an-

darsene, di sentirsi lontano, avrebbe voluto trovarsi in macchina con Jacopo, sparando cazzate, ascoltando le sue storielle idiote. Tutto, ma che non fosse quella presenza oleosa di morte su tutta la pelle.

Tornò a casa e preparò subito un bagno caldo. Si lasciò immergere nell'acqua per cancellare qualsiasi traccia, anche dalla memoria, di quello che era accaduto. Non voleva saperne più niente di niente. Le più strane o assurde supposizioni, non avrebbero certo risolto quello che era probabilmente uno squallido dramma familiare. Ma più tardi, in cucina, mentre beveva un caffè, non poté fare a meno di pensare a Michele. Sentì una grande pena del ragazzo, se lo rivide davanti balbuziente e impacciato. Pensava che vivendo così, sul bordo della vita, la morte non avrebbe dovuto essere per lui tanto drammatica. Ma trovò subito il suo pensiero offensivo e ingiusto. Il grido del ragazzo gli vibrava ancora nelle ossa, definendo la radice comune dello stesso male.

Vestì degli abiti puliti e andò in camera a prendere un pacchetto di sigarette. Sulla scrivania, incontrò nuovamente il foglio bianco, su cui aveva tracciato la linea a matita. Lo prese tra le mani. Accendendosi una sigaretta si diresse in sala. Andò a sedersi sul sofà e guardò il quadro che stava ancora seccando sul cavalletto. Un brivido gli corse sulla pelle e le sue labbra accennarono un sorriso. Era strano, non riusciva a ricordarsi come l'aveva finito. Non ricordava come, dando l'ultima pennellata, aveva guardato l'opera considerandosi soddisfatto. Ma ora la vedeva, sapendo che l'immagine che aveva di fronte era conosciuta. Lo aspettava ormai da tempo, ed ora, finalmente, era riuscita a concretizzarsi. Unendo lo spazio del tempo immaginario allo spazio reale degli eventi, plasmandosi, bella e irreale, nella notte. Sapeva, senza sapere come, che

lui l'aveva già prodotta, le forme e i colori della tela erano stati creati in precedenza, ed erano rimasti come assopiti sulla linea del tempo aspettando pazientemente che gli occhi ignari e senza memoria la riscoprissero, come se fosse casualmente, allo stesso punto dove l'avevano lasciata. Adesso, probabilmente, avrebbe anche potuto andarsene. Tornò in camera, accartocciando il foglio che aveva ancora tra le mani e gettandolo in un cestino sotto la scrivania. Prese il telefono e prima di comporre il numero, diede un'occhiata dalla finestra. La luce, pur con il cielo coperto, era fredda ed intensa. Guardò l'orizzonte, poi la strada e di nuovo il telefono dove il suo dito si mosse meccanicamente. Attese il segnale della chiamata e rialzò gli occhi. Oltre i vetri, vide Caio davanti al bar, che parlava con una persona girata di spalle. Giovanni, rimase immobile, fissandolo. Probabilmente stava chiedendo informazioni sulla disgrazia, niente di più. Ma d'improvviso l'uomo alzò lo sguardo, incrociandolo con il suo. Invece di fare un qualsiasi cenno di saluto, Giovanni si ritrasse istintivamente dietro lo stipite, nascondendosi. Caio salutò la persona che gli stava di fronte e prima di andarsene, rimase immobile per alcuni istanti, con la testa alzata verso la finestra. Poi, lentamente, si voltò, tornando sui suoi passi. Risposero al telefono.

Pronto?... Pronto?... E che cazzo!... È uno scherzo? Se è uno scherzo puoi infilar...

Jacopo... Jacopo, sono io...

Spennacchiotto... Sei tu?. Cos'hai?... Perché non parli?...

No, niente... M'ero distratto...

C'è ben poco da distrarsi qui... Bisogna stare all'erta... Sempre all'erta!... O

ti pappano in un batter d'occhio senza lasciarti dire un beh!...

Risparmiami le prediche... Quand'è che hai detto che mi venivi a prendere?

Ah... Ma bene... Cominciamo a ragionare...

Quando, Jacopo?...

Mah... T'avevo detto lunedì... Ma lunedì in realtà non posso, sai com'è... Era solo per fare un po' di pressione... Pensavo a metà settimana.... Mercoledì... Giovedì....

Perché non vieni domani?...

Domenica...

Sì, perché?... C'è qualche problema?

Ma no, cazzo!... Solo che non me l'aspettavo ...

Allora siamo d'accordo... Metti il portapacchi che c'è parecchia roba da portar via...

Agli ordini Spennacchiotto!, e riagganciò. Giovanni s'affacciò nuovamente alla finestra, ma la strada era deserta. Ritornò in sala e senza sapere bene cosa fare si sdraiò sul sofà e cominciò a fissare il soffitto. Si sentiva inquieto, ma la stanchezza e le poche ore di sonno lo vinsero. Finì per addormentarsi. Si svegliò affamato che erano quasi le due del pomeriggio. Andò in bagno a pettinarsi. Poi infilò il cappotto e uscì per andare a pranzare al molo, a passo rapido, con la preoccupazione che chiudesse. Lo trovò fortunatamente ancora aperto e poté sedersi ed ordinare. Mangiò con appetito, con voracità quasi, un risotto al nero di seppia e, di secondo, un'orata al limone, accompagnandosi con abbondante vino bianco. Uscendo, s'accese una sigaretta e passeggiò

avanti e indietro sull'imbarcadero, lasciandosi invadere dalla brezza marina. Con aria distratta, guardando alcuni dettagli delle imbarcazioni, percorse il molo in tutta la sua lunghezza. Si soffermò con la testa eretta e le mani in tasca, osservando la strada protendersi all'orizzonte. Immaginò di percorrerla, probabilmente voltando le spalle per sempre. Sentì nostalgia del tempo trascorso sull'isola e alcuni insignificanti momenti della sua vita quotidiana gli tornarono in mente, come rituali ormai lontani, esiliati in un passato concluso. Solo tra poche ore. Domani. I suoi passi, adesso, si stavano muovendo ancora su quel confine. Senza neanche accorgersene, cominciò a incamminarsi verso la stradina che costeggiava il canale. La luce si faceva più grigia e il sole, lentamente, scendeva dalla sua rapida curva invernale. Vide le case allineate riflettersi immobili nel canale, placido e verdastro, che spariva curvando davanti ai suoi passi. Camminò così, sentendosi galleggiare in un tempo soffice e sospeso. Forse per via del vino, forse per via dei pensieri e dei ricordi che s'accavallavano vivacemente. Sembrava che i ritmi reali della vita stessero come trattenendo il fiato, lasciando supporre un'immobilità fittizia. Attraversò il ponte, portandosi dall'altro lato del canale, dove imboccò la stradina di terra battuta che conduceva al lato ovest dell'isola. Il sole stava calando e gli arbusti contorti, i salici, lanciavano già lunghe ombre malinconiche. Davanti a lui cominciavano a delinearsi i canneti, i banchi di sabbia e la palude che, ritraendosi per la bassa marea, aveva lasciato scoperta un'ampia area di fango nero e lucente. Giovanni s'avvicinò con passo deciso, osservando i profili di alcune nuvole e il cielo aprirsi con un sospiro sul sole rosso che inondava di luce violacea la superficie dell'acqua.

Accennò alcuni passi dentro la fanghiglia che s'attaccava tenacemente alle soole e si fermò. Vide le canne muoversi leggermente alla brezza marina e alcuni isolotti di sabbia sporgere timidamente il dorso timido e bianco. L'ultima curva del sole già sfiorava la linea dell'orizzonte e un leggero sorriso increspò le labbra di Giovanni. Si sentiva assorbito da quel paesaggio come se i suoi occhi vi si svuotassero dentro. Ristette, immobile, per alcuni istanti. Quando, un colpo secco e violento alle sue spalle lo fece sobbalzare. L'avrebbe considerato estraneo, se un dolore sordo e intenso non gli avesse in quel momento trafitto la schiena. Non ebbe molto a cui pensare e né fiato per chiedere. Un rivolo di sangue, gli sgorgò dalla bocca con un colpo di tosse e il suo corpo si piegò cadendo. Affondando nel fango.